

Ancora sul servizio civile

Le incognite del rapporto fra enti e obiettori

di PIERANGELO SANTINI

Quando mi è stato chiesto di scrivere qualcosa sul servizio civile — un argomento che mi sta particolarmente a cuore — ho accettato di buon grado e con una certa dose di entusiasmo. Ripensandoci con più calma però, non potevo non avvertire la difficoltà di parlare di una cosa che probabilmente il lettore non conosce. O meglio: crede di conoscere, perché il nome suona in qualche modo familiare, plausibile, ma in verità molto spesso dietro al nome c'è ben poco. E infatti « servizio civile » è ancor oggi per gli italiani una delle tante « locuzioni possibili », uno dei tanti abbozzi di realtà, uno dei tanti neologismi candidati ad entrare nel lessico di domani, ma che dobbiamo ancora riempire di contenuto e di significato.

Oggi come oggi il concetto di servizio civile non può trovare certo posto nei dizionari o nelle enciclopedie, indefinito e mutevole com'è nella prospettiva di chi voglia prenderlo in considerazione. Io constato spesso che, ad esempio, l'idea di servizio civile viene tranquillamente confusa con quelle di obiezione di coscienza, di antimilitarismo, di non violenza, di volontariato, o di altro ancora, il ché, alla fin fine non giovan certo alla causa di nessuna di queste idee.

In pratica però il servizio civile di coloro che si sono rifiutati di entrare nell'esercito avvalendosi della legge 772 del 1972 è l'unico esempio che possiamo trovare in Italia. La legge in verità prevedeva l'istituzione di un « servizio civile nazionale » che, non è stato ancora messo in piedi * — e pare che al ministero della difesa abbiano anche adesso ben altro a cui pensare —, così da nove anni vige il regime transitorio per cui gli enti convenzionati col ministero possono fare richiesta nominativa degli obiettori di cui hanno bisogno. La prassi che si è instaurata è più o meno la seguente:

* su questo tema, si rimanda all'articolo di Cavagna, a pag. 24.

l'obiettore chiede per iscritto ad una lontana commissione romana di essere riconosciuto come tale. Quasi sempre riceve risposta positiva — e a questa alta percentuale di assensi non può essere estranea, secondo me, la particolare consistenza delle classi attualmente alla leva — anche se di norma ben oltre il termine di sei mesi fissato dall'articolo 3 della legge. Nell'attesa egli si cerca un ente titolare della convenzione con il ministero della difesa per l'impiego dei giovani in servizio civile (o eventualmente promuove la stipula di una di queste convenzioni) e si accorda con il responsabile soprattutto sul trattamento e sull'attività che andrà a svolgervi. Una volta giunta la comunicazione del riconoscimento dell'obiettore, il titolare dell'ente scrive al ministero chiedendo che costui venga destinato a svolgere il suo servizio. Così dopo qualche mese l'obiettore si vede recapitare la cartolina precetto con l'ordine di presentarsi il tal giorno presso l'ente che lo ha richiesto.

La libertà di scelta degli obiettori

Anche se più silenziosamente di quanto si poteva pensare, questo tipo di istituzionalizzazione del « servizio civile degli obiettori di coscienza » ha un poco alla volta preso piede. E le ragioni di questo complessivo successo — perlomeno quantitativo — sono da ricercarsi in gran parte proprio nelle modalità con cui questo viene esercitato. Innanzitutto servizio civile, ed è ovvio, significa mano d'opera a buon mercato. Anni fa si cercava di negarlo o quantomeno di nascondere, ma è assurdo negare la natura delle cose. La garanzia della breve durata del rapporto poi, nel clima di immobilismo in cui ci troviamo, non può non rappresentare un'attrattiva per il gestore dell'ente stretto fra carenza ciclica o momentanea di personale e vincoli di bilancio. Ci sono inoltre dei settori che hanno naturalmente un alto turnover di personale e per i quali i 20 mesi di servizio di un obiettore possono adattarsi bene alle attività che vengono svolte, anche quando richiedono partecipazione senso di responsabilità. Si pensi per esempio agli avamposti dell'assistenza verso l'emarginazione, dove solitamente gli operatori sono sottoposti a stress psicologici che non consentono una gran tenuta. Ma forse ciò che più ha consentito a questo modello di servizio civile di diffondersi è proprio la sostanziale — e reciproca — libertà di scelta fra ente e obiettore. Nella maggior parte dei casi ciò ha fatto sì che il rapporto si instaurasse esclusivamente sulla base della fiducia. Così, nei limiti del possibile naturalmente, gli enti motivati e impegnati hanno avuto obiettori motivati e impegnati. Da notare

infatti che, nonostante la grande diversità di estrazione sociale ed ideologica degli obiettori di coscienza italiani e nonostante il fatto che fra coloro che si avvalgono delle possibilità offerte dalla legge 772 vi siano anche molti che puramente cercano un modo per evitare la caserma, chi opera una scelta antimilitarista e per essa va incontro ad un servizio ben più lungo di quello dei suoi coetanei di norma appartiene a quella fetta di giovani più responsabile e motivata, per cui è spesso facile instaurare, anche sul terreno della attività specifica, un rapporto positivo e fecondo.

L'interessamento degli enti pubblici

A differenza che in altre parti d'Italia, qui da noi solo da poco tempo anche gli enti pubblici hanno incominciato ad interessarsi alla possibilità di impiegare obiettori di coscienza nei servizi da essi gestiti. Nei due casi che ho più presenti, quello della Provincia autonoma e quello del Comune di Trento, questo interessamento è partito però esclusivamente dall'organo politico, il consiglio, per iniziativa di persone particolarmente sensibili alla problematica della obiezione di coscienza e dell'antimilitarismo; forse però meno conscie dei rischi pratici inerenti l'inserimento del servizio civile in una pubblica amministrazione. Mi riferisco ai problemi puramente organizzativi e gestionali, non a quelli teorici — un servizio civile è per sua natura servizio alla comunità —, che esigono oggi serietà e realismo particolari. Io non conosco le esperienze dell'impiego degli obiettori di coscienza presso il Comune di Bologna o nei quartieri a Torino, ma sono convinto che nella situazione di già difficoltosa amministrabilità degli organismi burocratici pubblici l'inserimento di forme di servizio civile abbia poche possibilità di dare dei buoni risultati. In particolare quel rapporto diretto e personale di fiducia fra prestatore di servizio civile e responsabile dell'attività, che consente di temperare e di mediare esigenze spesso diverse, è improbabile che possa venire a costituirsi in una struttura burocratica.

Il rischio dell'imboscamento nella giungla burocratica

E' facile pensare come il rapporto fra ente pubblico e obiettore di coscienza non possa non essere in ogni caso antagonistico: probabilmente un obiettore di coscienza coerente non si vorrà far complice di indirizzi e modi di operare della struttura in cui si trova

che egli non condivide; in mancanza di una possibilità di mediazione, come sovente accade negli organismi burocratici complessi e rigidi, un suo successo significa grossi grattacapi per tutta l'amministrazione, che non giudicherà positivamente una tale presenza, mentre dall'altro lato la struttura prevale quando riesce ad integrarlo — in gergo si parla di imboscamento —, eventualità molto più verosimile, ma di cui certo non c'è da confortarsi. In ogni caso se l'esperimento deve essere tentato — e forse è anche giusto che lo sia — è indispensabile che gli obiettori di coscienza non vengano dislocati automaticamente presso gli uffici e abbandonati all'andazzo che lì viene praticato. Isolati (chi presso una biblioteca, chi presso un ufficio tecnico), senza possibilità propositiva né di confronto, deresponsabilizzati e a contatto con la mentalità non certo orientata al servizio degli impiegati dipendenti, gli obiettori di coscienza — salvo soggetti particolarmente motivati e capaci, ma che non si capisce come mai possano andare a finire proprio lì — molto difficilmente riuscirebbero a realizzare un servizio costruttivo o almeno ad offrire una buona testimonianza di impegno. Credo invece che ci siano buone possibilità di ottenere dei risultati positivi dall'inserimento di obiettori nella pubblica amministrazione qualora si possa avere una persona che sia responsabile per tutti gli affari inerenti il loro impiego — a partire dalla scelta dei nominativi — ma soprattutto che sia in grado di intrattenere con ciascuno di essi dei rapporti diretti e personali, indipendentemente dal settore operativo dove questi abbia scelto di prestare il proprio servizio. Un responsabile del servizio civile si rende necessario non soltanto per garantire all'esecutivo un controllo, peraltro doveroso, su questo nuovo settore dell'attività dell'ente pubblico, e rispettivamente per dar senso ai rapporti fra obiettore e gestione del servizio, che non può non essere personalizzata, ma anche perché possano trovare un interlocutore quelle esigenze di approfondimento e di periodica verifica tipiche di chi abbia scelto di impegnarsi a trasformare la propria scelta di rifiuto per le strutture e la mentalità militare in uno sforzo costruttivo e veramente al servizio della collettività. ■